

Giornale di Sicilia 12 Aprile 2022

Inflitte quattro condanne ai prestanome dei Fontana

I boss s'erano trasferiti dall'Acquasanta in Lombardia ma avrebbero continuato a reinvestire capitali illeciti pure nel settore della torrefazione del caffè, attraverso una rete di persone compiacenti. Quattro condanne e un'assoluzione al termine del processo davanti al Gup, Nicola Aiello, per l'operazione della guardia di finanza scattata tre anni fa. Lo sconto di un terzo della pena, previsto dalla scelta del rito abbreviato, non ha comunque evitato una pena pesante, 4 anni e 5 mesi, per Gaetano Pensavecchia, amministratore unico della società Café Moka special per la quale è stata decisa la confisca come aveva auspicato nella sua requisitoria il pubblico ministero Dario Scaletta. Pensavecchia (per lui anche una multa di 5.533 euro) era accusato di aver impiegato nella sua attività economica 150 mila euro «provento delle attività illecite della famiglia mafiosa riconducibile tra gli altri a Gaetano, Angelo e Giovanni Fontana».

E fra i condannati a 2 anni e 8 mesi e 3 mila euro di multa c'è, infatti, Rita Fontana, figlia del boss defunto Stefano e sorella dei tre rampolli con la residenza a Rozzano in provincia di Milano. Era accusata, ma come per gli altri senza raggravante dell'associazione mafiosa, di aver ricevuto il denaro con l'obiettivo di procurare «un profitto ai fratelli...». Stessa condanna, quindi, anche per il fedelissimo Michele Ferrante e il contabile Filippo Lo Bianco per un'operazione finanziaria che sarebbe avvenuta il 14 agosto 2017. Due nomi, questi ultimi, ricorrenti negli affari dei Fontana. Lo Bianco figura (e per lui è stata chiesta una condanna a 3 anni e 4 mesi) pure fra gli imputati del processo *Mani in pasta* per il quale è stata dettata la requisitoria martedì scorso con richieste complessive per quasi sei secoli. Fra quegli imputati pure Ferrante (per lui chiesti 15 anni di carcere) e Rita Fontana (invocata una condanna a 13 anni e 4 mesi).

Caduta ieri l'accusa, invece, per Domenico Passatello che è stato assolto dall'ipotesi di aver ricevuto versamenti da 5 mila euro alla volta per un totale di 25 mila euro proprio da Pensavecchia come parte del prezzo della vendita dell'immobile di via Simone Gufi che il 6 ottobre 2017, secondo la Procura, sarebbe stato solo fittiziamente intestato a Passatello. Contestazioni che la difesa dell'imputato, rappresentata dall'avvocato Vincenzo Giambruno, è riuscita a dimostrare come non fondate.

La sentenza emessa ieri, in attesa dell'altro verdetto del processo *Mani in pasta*, è un colpo al sistema dei Fontana svelato dall'inchiesta che era scattata il 13 maggio 2019. Ferrante era stato ripreso a riscuotere la *mesata* alle 10 del 14 agosto 2017. L'incontro in un bar con Lo Bianco era stato registrato passo passo e annotato dai finanzieri: «I due si dirigevano in prossimità dell'ingresso dei locali adibiti a cucina, all'interno del medesimo bar, dove avveniva lo scambio del denaro. Successivamente Michele Ferrante veniva visto recarsi in bagno per

contare il denaro consegnatogli da Lo Bianco e chiamare in bagno anche quest'ultimo».

E gli investigatori, coordinati all'epoca dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca, avevano ricostruito «compiutamente la catena attraverso la quale Pensavecchia consegnava a Ferrante i proventi della propria attività commerciali, poi riversati a Rita Fontana».

In un'intercettazione del 22 agosto 2017, proprio Pensavecchia al genero aveva rivelato tutto: «Loro vogliono i soldi, che... appena tu arrivi a 150 mila euro ti dicono "no, io rimango sempre socio" hai capito? Loro vogliono... vogliono il mensile, ed i soldi per... che vogliono rientrare dei 300 mila euro». Un cappio per Pensavecchia che avrebbe sbottato: «La maledizione del Signore è che siamo in società con questi».

Un impero economico, quello dei Fontana, su cui a parlare ora è il cugino, Giovanni Ferrante, che dopo le sue dichiarazioni proprio al processo *Mani in pasta* s'è visto chiedere una condanna ridotta come riconoscimento per la collaborazione. Un trattamento che il pm, invece, non ha riservato a Gaetano Fontana, che ha parlato con i magistrati ma che, finora, non li avrebbe convinti a concedergli lo status del collaborante.

Vincenzo Giannetto